

Riformare il welfare è possibile. Flex security o contratto unico?

di Gianmaria Pica

Per la prima volta dopo 14 anni la sinistra italiana sta mettendo in atto una politica riformista. Una battaglia programmatica che questo quotidiano ha intrapreso nei mesi scorsi cercando di trovare la ricetta giusta e le linee guida per una riforma strutturale del welfare e del mercato del lavoro. Il Riformista ha riunito docenti di economia, giuslavoristi, esponenti delle associazioni sindacali e imprenditoriali in dibattiti, seminari e forum. Ieri, presso la sede del Partito democratico di Roma, si è tenuta un'altra giornata di studio promossa dal Riformista, dall'associazione Lavoro&Welfare, da Quaderni rassegna sindacale e da Eli. Sono intervenuti i professori Pietro Ichino - estensore della proposta di riforma del lavoro sul modello del welfare danese - e Tito Boeri (sostenitore, insieme a Pietro Garibaldi, del cosiddetto contratto unico). Hanno partecipato al dibattito anche il senatore e vicepresidente della commissione Lavoro del Senato, Tiziano Treu, l'ex ministro del Lavoro Cesare Damiano ed esponenti delle associazioni sindacali e industriali.

Il seminario si è aperto con il contributo di Pietro Ichino, secondo cui in Italia urge una riforma seria del lavoro che può essere strutturata partendo dal contratto unico o dalla flex security: «Il modello presentato da Boeri e Garibaldi - ha detto Ichino - modifica il mercato del lavoro esistente con effetti generali, mentre la flex security mira a sperimentare nel nostro Paese un modello di riforma generale del welfare sull'esempio dei programmi adottati in Nord Europa. Non dobbiamo per forza scegliere - ha continuato - una riforma del lavoro partendo soltanto dal contratto unico o dal flex security, ma sarebbe auspicabile che i due progetti camminassero insieme». Ichino ha spiegato che con la flex security «ci guadagnano tutti, anche i giovani: sarà un modello con più tutele e meno ingessato sul licenziamento economico-organizzativo dell'articolo 18». Per Ichino non sarà facile portare questo progetto in Italia, un Paese con tre difetti di fondo: «Una bassa qualità dei servizi sociali, una mal funzionante indennità alla disoccupazione, e pochissimi fondi pubblici rispetto al Nord Europa». Come superare questi ostacoli? Ichino suggerisce questa idea: rimuovere alle imprese medie e grandi il contributo statale, mantenendolo, invece per le piccole imprese. All'azienda che è disposta ad accettare questo progetto «affidiamo un diritto del lavoro alla danese in via sperimentale». La libertà totale sulla geometria di questo accordo, potrà offrire ai nuovi assunti le tutele della flex security, con costi irrisori nella fase iniziale, mentre a regime potrà «costare molto nei periodi di congiuntura negativa e meno nella congiuntura positiva».

Tito Boeri, invece, ha spiegato che con la congiuntura economica negativa «il reddito procapite ha toccato i livelli di dieci anni fa: ma l'opportunità di ripresa è dietro ogni crisi». La proposta del contratto unico ha, però, radici ben più profonde rispetto alla crisi: «In Italia - ha detto Boeri - abbiamo avuto dei mutamenti occupazionali un po' strani: in passato c'è stato un forte incremento occupazionale, con 2 milioni di lavoratori in più, in momenti di economia fioca, mentre si è registrato un tasso vicino allo zero quando la crescita era al 2 per cento». Il maggiore incremento occupazionale viene dai contratti a tempo determinato (con l'introduzione delle nuove figure con contratti di collaborazione e a progetto: le stime Istat del 2008 dicono che in Italia ci sono 4 milioni di lavoratori precari che vengono pagati il 25-30 per cento in meno rispetto agli altri. Per Boeri «un grande problema è quello della spaccatura tra i lavoratori a tempo determinato e quelli a tempo indeterminato». Anche la formazione professionale è un gap per il nostro Paese. «In questo quadro negativo - ha aggiunto l'economista - c'è bisogno di un nuovo modello di welfare»

strutturato su tre pilastri: una riforma del lavoro (contratto unico), una riforma dei salari e una degli ammortizzatori sociali. Per Boeri il vero riformismo dovrebbe puntare a questo: «È assurdo che oggi 7 neoassunti su dieci conoscano già la loro data di scadenza. Bisognerebbe avere una formazione migliore e maggiori tutele». Insomma, serve una riforma del lavoro che andrebbe accompagnata a una riforma dei contratti a tempo determinato: dovrebbero durare un massimo di due anni, e il datore di lavoro che li attua dovrebbe avere un carico di spesa maggiore. Poi, secondo Boeri, c'è anche il problema dei salari minimi e quello degli ammortizzatori sociali: «Una misura che oggi è troppo complessa». Il contratto unico propone un nuovo sussidio di disoccupazione uguale a tutti i lavoratori: «Oggi ci sono 400 mila lavoratori che non hanno sussidi di disoccupazione».

Tiziano Treu, ha aperto il suo intervento spiegando l'importanza di questa discussione anche in vista del congresso del Pd, ha detto che la «la flessibilità è importante, ma non basta: ora c'è bisogno di una riforma del lavoro più forte». L'obiettivo del Pd, ha continuato il senatore, è quello «di far crescere l'occupazione: solo con una buona occupazione si può attuare una politica riformista e formativa». Treu ha promosso le due proposte di Boeri: salari minimi uguali a tutti i lavoratori e un unico ammortizzatore sociale, «ma è buona anche la proposta di Ichino».

Secondo l'ex ministro del Lavoro, Cesare Damiano, invece, la riforma del welfare è iniziata nel 2002, «ma c'è ancora molto da fare, sicuramente non cancellare tutto quello che abbiamo fatto»: la carta dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori, i diritti sicurezza sociale, il reddito minimo di inserimento e la velocizzazione di inserimento nel mercato di lavoro. «Oggi - ha continuato Damiano - il governo non avvicina, ma moltiplica la differenza tra i lavoratori». Cosa fare per un welfare migliore? Ha spiegato Damiano: «Un'unificazione degli ammortizzatori sociali che puntano su un unico sussidio per tutti i lavoratori, introdurre misure più forti a garanzia del lavoro delle donne e un salario minimo per il lavoratore subordinato e per il dipendente».